IL CINQUANTESIMO NUMERO DI PROSPETTIVA MARXISTA UN SEGNO DELLA LOTTA PER LA CONTINUITÀ RIVOLUZIONARIA

(Prospettiva Marxista – marzo 2013)

«*Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario*»
La potente capacità di sintesi della prosa leniniana si coniuga con la più limpida semplicità. Questo è il frutto dell'autentica acquisizione del marxismo, scevra da pose, da vezzi, dall'influenza ideologica dominante ed invece incentrata sull'essenza di un metodo di comprensione della dinamica storica che è azione politica nella Storia. È destino forse delle dottrine che raggiungono tali livelli, proprio in ragione della loro profonda, ricca semplicità, andare incontro a diffuse sottovalutazioni o alla tendenza ad archiviarle come nobili ovvietà, degne di rituali omaggi, senza in realtà averle nemmeno percepite in tutta la loro portata. È facile che chi opera nel *milieu* politico che si richiama al marxismo e all'esperienza rivoluzionaria bolscevica abbia incocciato in una qualche modalità di riconoscimento formale dell'asserzione di Lenin a cui puntualmente segue il suo disconoscimento. Quante volte ci è capitato di assistere a ostentati omaggi all'importanza della teoria, della sua assimilazione, della difesa della sua integrità, della sua funzione primaria nell'azione politica a cui poi è seguito puntualmente l'abbandono al richiamo della foresta esercitato dalla logica democratica del numero, della visibilità, dell'attività "pratica" (nel nome di una rigida e assoluta separazione tra "teoria" e prassi" che è quanto di più metafisico e quanto di meno dialettico si possa immaginare) come antidoto alla chiusura nelle fatidiche torri d'avorio intellettuali (che, se veramente rappresentano un rischio di deriva per un soggetto politico rivoluzionario non lo sono in quanto eccesso di teoria, concetto assurdo per un marxista, ma in quanto non sono in realtà in relazione con la teoria che, in quanto tale, corrisponde alla massima e più lucida tensione nel rapportarsi con il divenire storico). Nell'affermazione di Lenin vi è anche una precisa definizione di priorità, una chiara gerarchia. È la presenza della teoria rivoluzionaria a fare di un movimento un movimento rivoluzionario. Troppo spesso, ancora una volta sovente dietro il paravento di un riconoscimento formale, questa chiara asserzione è stata rovesciata, attribuendo all'esistenza del movimento, alla sua capacità di ampliamento organizzativo e di estensione di un consenso, non solo il significato di una certificazione della sua natura rivoluzionaria ma anche di un obiettivo per il cui perseguimento sarebbe nei fatti legittimo degradare la dimensione teorica alla conservazione di una sommatoria di principi che non intralcino più di tanto disinvolti percorsi verso traguardi più direttamente tangibili (ma tangibili in base ai criteri dominanti nell'attività e nelle concezioni politiche tipiche di una classe reazionaria).

Con il *Manifesto del partito comunista* irrompe nella storia del pensiero politico il concetto scientifico di rivoluzione. Chi sentenzia sull'opportunità di consegnare questo testo formidabile agli archivi del passato, alla mera funzione di documento storico incapace di riferirsi al presente, non ha evidentemente colto questa essenza. Non ha capito quanto sia necessaria battaglia politica nel presente, per certi versi persino oggi più di ieri, la riproposizione, nella concretezza storica dell'azione politica, di una vittoria teoricamente già conseguita ma che deve, proprio in quanto tale, diventare movimento. Fintanto che esisterà la divisione in classi, il dominio di classe, sarà necessaria la rivoluzione e sarà necessario tradurre in azione politica la difesa di un concetto di rivoluzione che critica e supera i concetti di rivoluzione derivanti dalla predominante attività ideologica della classe al potere. Con il *Manifesto*, nella cadenza solenne e scientificamente nitida della sua scrittura, viene definito un concetto di rivoluzione come momento storico che si colloca nell'interazione di processi oggettivi, di dinamiche sociali. La rivoluzione cessa di essere mera

volontà di cambiamento, mero rovesciamento repentino e violento di un ordinamento politico per acquisire il significato di un passaggio reso insieme possibile e necessario dal conflitto giunto a maturazione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Essere rivoluzionari, quindi, non significa né adagiarsi nell'attesa messianica di questa convergenza di condizioni (anche da questo punto di vista, esemplare è l'esperienza leniniana nell'illuminare la natura del marxismo quale complesso teorico organicamente proiettato all'azione) né consacrarsi ad un "dopo" o ad un "nuovo" slegato dalla comprensione della dinamica contraddittoria della formazione economico-sociale. Essere veramente rivoluzionari significa collocarsi ed agire coerentemente all'interno del divenire di basilari fenomeni storici, definire la propria identità e azione rispetto alla comprensione dell'interazione contraddittoria di questi fenomeni e del suo sviluppo. Con la definizione scientifica, marxista, diventa davvero possibile fissare la rivoluzione non più come rivendicazione ideale suscettibile di rivestire i più vari contenuti sociali e interessi di classe, di servire le più svariate dinamiche storiche, ma come concetto rispondente a reali ed oggettivi interessi e passaggi storici. Il lavoro, lo slancio per la rivoluzione vengono liberati dall'ambiguità dell'incomprensione del divenire della società, coincidono con la comprensione della stessa necessità della rivoluzione, diventano esercizio di una libertà declinata finalmente come coscienza di una realtà storicamente determinata.

Rivoluzione è diventata, con il marxismo, concetto inscindibile dall'esistenza delle classi e della loro lotta. Il proletariato, con la maturazione scientifica del concetto di rivoluzione, cessa di essere un teoricamente vago riferimento sentimentale per la palingenesi di una società genericamente ingiusta, il depositario di un destino rivoluzionario che riposa sull'afflato morale. Il proletariato, entro il processo rivoluzionario scientificamente definito, diventa non più protagonista di una protesta in ragione delle proprie privazioni, ma il soggetto di un passaggio storico in ragione di una privazione generale rispetto ai rapporti di produzione che si traduce in una funzione autenticamente rivoluzionaria incondivisibile con altre classi. Il proletariato, quindi, è rivoluzionario non perché povero o perché soffra, ma perché è la classe che sola può essere rivoluzionaria per la sua collocazione nei rapporti capitalistici. Il passaggio del socialismo alla scienza comporta l'individuazione del proletariato come strumento della rivoluzione, definizione che coincide con la grandezza di un compito storicamente determinato, che non riduce in nessun modo il rigore e l'intransigenza della natura proletaria di ogni soggetto politico rivoluzionario, ma anzi la fonda su basi scientifiche, al contempo emancipandola dal culto, dall'idealizzazione del proletariato che è sì classe rivoluzionaria ma non necessariamente in ogni sua dimensione contingente. Il raggiungimento di questa individuazione della natura rivoluzionaria della classe proletaria consente anche la differenziazione non solo tra quei processi e quei fenomeni che sono rivoluzionari e quelli che non lo sono, ma anche tra rivoluzione e rivoluzione. Consente di distinguere i caratteri scientifici delle rivoluzioni borghesi da quelli delle rivoluzioni proletarie perché sa distinguere le contraddizioni che determinano le une e le altre, le specificità con cui si manifestano la natura rivoluzionaria di una classe e quella di un'altra. L'impossibilità, quindi, del proletariato di risolvere la propria rivoluzione in un adeguamento del potere politico a rapporti di produzione capitalistici già emersi e tendenti ad imporsi (questa impossibilità da parte del proletariato è tutt'uno con la sua incapacità di tradurre la propria rivoluzione in un nuovo assoggettamento di classe e con la sua grandiosa funzione di processo emancipatore da ogni divisione classista, di tutta l'umanità) comporta la necessità per il proletariato di esprimere la propria natura rivoluzionaria attraverso un livello di comprensione della dinamica storica sconosciuto alle rivoluzioni borghesi. In questo risiede la necessità del socialismo scientifico e del partito. Ecco che torniamo alla semplice profondità teorica dell'asserzione di Lenin.

L'affermazione della teoria marxista, la sua vita nel concreto di una fase storica, con i suoi specifici caratteri politici, è sempre lotta, poiché la teoria marxista è per forza di cose rivoluzionaria (solo con la vittoria della sua classe di riferimento e del generale interesse umano cesserà di esserlo perché cesserà di esistere la necessità di una rivoluzione contro la divisione in classi) ed è inevitabilmente osteggiata (anche e forse soprattutto nelle fasi in cui viene elogiata, "riscoperta" e

inevitabilmente distorta dalle espressioni politiche ed ideologiche della classe dominante). Ma il compito di continuare ad affermarla si pone da ormai vari decenni, almeno in una realtà come l'odierna società capitalistica italiana, in contrapposizione ad ostacoli e avversità profondamente differenti rispetto a quelle di altre fasi della lotta per il marxismo. Non dobbiamo misurarci con grandi e sofisticate correnti revisionistiche, con l'attacco di precise e articolate presenze opportunistiche alimentate dalla concreta marcia riformistica o di coinvolgimento di ampi strati proletari in un crescente benessere capitalistico. Né ci troviamo, almeno nel momento attuale, ad affrontare ondate repressive. Entrambe queste situazioni possono mettere a dura prova i rivoluzionari, ma tendono anche a rafforzarne lo spessore politico. Oggi ci confrontiamo con un panorama sociale e politico in cui l'accettazione del capitalismo è talmente forte e diffusa da poter assumere le forme di uno stato di natura in cui sembrano non poter trovare più spazio e senso critiche sistemiche. Dobbiamo fare fronte al compito di restituire corso, nel limite degli spazi della nostra azione politica, al concetto stesso di rivoluzione che, dopo oltre mezzo secolo di regime borghese esente da incrinature, può essere acquisito solo attraverso un intenso livello di riflessione teorica. In questo quadro, il fatto che un nucleo di militanti rivoluzionari, con tutti i suoi limiti, senza alcuna pretesa di infallibilità, abbia dato alle stampe il cinquantesimo numero di una rivista che si propone di contribuire alla definizione di una presenza politica basata sull'unica teoria rivoluzionaria, è un segnale che crediamo non vada sottovalutato. Offre infatti un'ennesima conferma della forza e della validità del marxismo. La prospettiva rivoluzionaria è destinata a prendere forma in futuro attraverso l'acutizzarsi di sfide, lotte e difficoltà. Abbiamo la preziosa possibilità di rifarci ad un patrimonio teorico inestimabile, possibilità che ci può aiutare a contenere gli errori e a ridurre le carenze. La consapevolezza dei nostri limiti e dei limiti della nostra attività ci deve indurre, quindi, non alla rassegnata (e spesso comoda e autoassolutoria) accettazione di un esistente la cui trasformazione prescinderebbe dall'azione delle minoranze politiche rivoluzionarie, ma, anzi, a proseguire con ancora più dedizione, rigore e fermezza nel lavoro. Non sarà un futuro semplice, né privo di sacrifici, ma sappiamo che in questa società solo l'impegno cosciente per la rivoluzione è espressione di autentica libertà.